

SANT'ANNA NEWS

Newsletter dell'Associazione Ex-Allievi Scuola Superiore S. Anna – Pisa

Numero 42 • 2015 - semestrale



www.sssup.it/exallievi

Numero 42

Il numero 42 accoglie per la prima volta delle pubblicità: desidero prima di tutto ringraziare gli inserzionisti e invito gli Associati ad adoperarsi per trovare nuovi sponsor.

Apriamo con un'intervista al Senatore Giovanni Pieraccini. Una persona che meglio non potrebbe esemplificare lo spirito Collegiale e gli influssi che esso indubbiamente ha avuto sulla sua vita e attività pubblica. È un altro esempio del potere formativo che il Collegio ha esercitato su molte persone, qualunque sia stato il loro campo di attività. Nell'intervista il Senatore ne fa una lucida e convincente rievocazione. In questa scia si colloca anche l'intervista di Francesca Biondi Dal Monte all'ex allievo perfezionando Lorenzo Mannelli che svolge un ruolo direttivo nel Parlamento europeo quale responsabile del bilancio per le spese relative al mandato parlamentare europeo. Internet e il problema critico della sua regolamentazione sono affrontati da P.A. Mazurier e L. Martino nell'interessante e inedito articolo sulle "Sfide politiche del cyberspazio". Segue la rievocazione di un atroce episodio della nostra storia: la strage nazifascista di Sant'Anna di Stazzema presentata in una nuova prospettiva storica, puntualmente raccolta dalle testimonianze dei superstiti e inserita nel contesto storico da Marco Piccolino, autore di un libro su questo episodio. Segue la relazione del progetto cooperativo assistenziale HOPE a Zanzibar in cui sono esposti i criteri operativi per i vari settori in cui l'assistenza dei volontari italiani è articolata. Eugenio Ripepe ci parla del recente libro di Antonio Cassese su Kafka.

Queste e altre notizie nel nostro giornale: dategli sempre più fiato e canterà sempre più forte! Vi aspetto e vi saluto cordialmente. bg

Il giornale in PDF è scaricabile
a partire dalla pagina:
www.sssup.it/santannanews

Dialettica, libertà, giustizia Un racconto dell'Italia di ieri e di oggi

intervista a Giovanni Pieraccini
a cura di Franco Mosca, Fabio Pacini e Mauro Stampacchia



Da sinistra: Giovanni Pieraccini in lungarno a Pisa con i compagni Capaccioli e Meucci

A casa del Senatore Giovanni Pieraccini, a Viareggio, c'è solo l'imbarazzo della scelta: se si guarda dentro casa, alle pareti la bellezza delle opere di pittori contemporanei; fuori la vista, bellissima, che si allarga sul mare fino all'orizzonte. In una giornata di grande vento, siamo stati accolti e ne è scaturito un colloquio-intervista, di grandissimo interesse.

Lo spunto è stato la rievocazione di alcuni passaggi salienti della vita di Giovanni Pieraccini, dalle idee respirate a Pisa nel Collegio Mussolini negli anni Trenta e Quaranta fino ad alcuni momenti-chiave dell'impegno pubblico dell'ex-Allievo, partigiano, parlamentare dall'aprile 1948 (alla Camera) fino al 1976 (in Senato), Ministro dei Lavori Pubblici nel 1963 nel primo Governo Moro, poi del Bilancio, nel 1973 della Marina Mercantile e della Ricerca Scientifica nel 1974.

Senatore Pieraccini, quali erano le tendenze e gli approcci alla "cosa pubblica" agli albori dell'Italia repubblicana?

Nell'Italia repubblicana dei primi anni, come in ogni democrazia, si manifestarono tendenze liberiste, contrarie un intervento dello Stato nell'economia; dall'altra parte, che era la nostra, tendenze interventiste che poi sfociarono nella politica di programmazione. Accettavamo cioè l'economia di mercato, ma guidata e diretta dalla politica economica dello Stato. L'intervento pubblico nell'economia aveva radici forti negli anni '30 quando – a seguito della crisi economica internazionale – nacque l'IRI, che avrebbe avuto un ruolo molto importante nella nostra storia. Uno dei

continua a pag. 8

A Sant'Anna di Stazzema

Percorsi tra le storie di una strage nazista e fascista

di Marco Piccolino*

Questa storia inizia con le parole pronunciate da un vecchio signore, Pietro Giuntini, che ha ora poco più di 84 anni, e che, al tempo degli avvenimenti narrati, aveva circa 14 anni. Pietro era seduto sul muretto che delimita, sul lato destro, la piazza centrale di Sant'Anna di Stazzema, un piccolo borgo delle Apuane meridionali situato ai piedi del Monte Lieto, e diceva:

«Vi faccio vede'... Io ero per qui, v devo laggiù [verso il lato di ingresso alla piazza] questi due tedeschi... e qui [cioè a sinistra sul muro] c'era mio padre... e qui [verso la piazza] c'era tutta questa gente... c'era una bimba... Mi ricordo, lui, mio padre, era qui... La bimba aveva 7-8 anni... aveva 5-6 anni, voleva sape': «Come ti chiami?»... Stava lì, mi aveva preso le mani... Nel frattempo vidi uscì il prete da lì davanti... [Pietro indica la facciata della chiesa]... vidi uscì il prete... La gente era tutta ammicchiata qui [fa ora segno verso la piazza dinanzi a lui], quella palancita là non c'era [indica la siepe che delimita la piazza dal lato opposto]... diciamo quell'alloro là non c'era... era tutto libero... e qui era tutto un gruppo di gente. Diceva [il prete]: «Siamo tutti nella mani del Signore, non vi preoccupate», e io vidi questo tedesco lì [fa segno verso il lato di ingresso alla piazza] e feci a mio padre: «Ma non vedi che ha una macchina a rame in collo?». «Ma che macchina a rame? Sciabigotto [cioè stupidello, è ora il padre di Pietro che parla], quello è un lanciammine!» Non fece in tempo a dirlo [di nuovo Pietro parla in prima persona]... Vidi partire una fiammellina, e vidi il prete diritto e... brum... [Pietro fa un gesto a indicare il sacerdote che cade dinanzi a lui]. Arrivati al punto lì, [il babbo] mi tirò giù [Pietro indica ora il terrapieno al di là del muricciolo sul quale è seduto] ... Io presi la bimba... m'aveva preso per la mano... Feci per tirarla... vidi venirle il sangue alla bocca... Noi [io e mio padre] si passò dietro. [alla bimba] venne il sangue alla bocca... fu colpita dai mitra... »

Anche se all'epoca della narrazione di Pietro (il 7 settembre 2012) io me ne rendevo poco conto, queste parole rappresentano un documento orale unico, il racconto, fatto da una potenziale vittima, dell'inizio del massacro nella piazza del-

la chiesa di Sant'Anna di Stazzema, un evento in cui furono trucidate circa 150 persone e che rappresentò il momento chiave dell'eccidio di una intera comunità umana, avvenuto il 12 agosto del 1944: le vittime circa 500, nella maggioranza donne, vecchi e bambini (alcuni dei quali bruciati vivi); gli animali uccisi, le case incendiate, la chiesa dissacrata, i cadaveri dati alle fiamme; e – alla fine – i canti, accompagnati dal suono di un'armonica o di organetto, con cui i massacratori, sporchi di sangue (ma evidentemente soddisfatti per aver svolto un "bel lavoro" – sono le parole di una sopravvissuta), festeggiavano, in una macabra euforia, la strage appena compiuta.

Poco prima Pietro aveva raccontato di come lui e suo padre si erano trovati, un po' per caso, a Sant'Anna, quel giorno. Sisto Giuntini, un contadino-muratore del vicino borgo di Santa Lucia di Camaiore, era finito per le sue idee anarchico-socialiste nel mirino delle squadracce fasciste della zona. Aveva rischiato di essere ucciso quando, all'inizio dell'ottobre del '42, fascisti e nazisti insieme avevano fatto irruzione nella sua casa. Era riuscito a scappare perché – avvertito dalla moglie di quanto si preparava – si era rifugiato insieme col figlio in un boschetto di lecci che sormontava l'abitazione. Da quel momento Sisto e Pietro erano vissuti nei boschi della zona, dormendo per circa due anni in rifugi di fortuna (capanne, seccatoi di castagne, gallerie minerarie), a poca distanza da Sant'Anna.

Avvenne così che, all'alba del 12 agosto, Pietro sentì i rintocchi della campana della chiesa del villaggio. Era sabato, un giorno in cui normalmente non c'erano messe a Sant'Anna (il paese non aveva un parroco residente e le funzioni religiose si celebravano solo nei giorni festivi). Sisto, che (nonostante le sue idee socialiste) era molto devoto, decise di recarsi col figlio alla messa, forse anche perché insospettito da quei rintocchi fuori tempo.

La scena che Pietro ci ha descritto è quello a cui i due assisterono poco dopo essere arrivati alla piazza che avevano trovata piena di gente "come se la messa fosse appena finita": l'inizio del massacro con l'apparizione di due tedeschi, la fiammellina, e poi le raffiche di mitra con – tra i primi a cadere – il sacerdote (il trentatreenne Don Innocenzo Lazzeri, parroco

del vicino borgo di Farnocchia, trovatosi anche lui per caso quel giorno a Sant'Anna); e poi la "bimbina" che voleva giocare con il ragazzo. Una scena rimasta per sempre nella memoria come un sinistro flash che ha tormentato Pietro per anni, e di cui egli non aveva però voluto mai parlare fino al 2008, quando l'apparizione del controverso film su Sant'Anna di Spike Lee lo aveva indotto a riandare nel paese e a raccontare l'orrore a cui aveva assistito per pochi attimi, e da cui era scampato in modo fortunoso, per la rapida fuga insieme al padre. Da allora si era sviluppato in lui il desiderio sempre più insistente che qualcuno registrasse il suo ricordo, per smentire la fantasiosa ricostruzione del massacro fatta dal regista americano, e – più in generale – per ristabilire la verità su quello che era accaduto.

Per quel che mi riguardava, studioso sperimentale di neurofisiologia, e impegnato – com'ero allora – in ricerche di storia della scienza, non pensavo certo di essere io a dover mettere su carta i ricordi di Pietro. Poi però, per circostanze abbastanza imprevedibili, mi sono trovato profondamente coinvolto nella storia che l'anziano signore narrava, al punto che la mia vita ha preso una nuova direzione. Da due anni quasi tutto il mio tempo è impegnato (oltre che nella lettura di volumi di storia moderna) nella ricerca di testimonianze orali e di documenti sugli eventi di Sant'Anna; e in lunghe passeggiate tra le varie località del borgo dai nomi a volte suggestivi (Argentiera, Vaccareccia, Pero, Sennari, Moco, Le Case, Colletti, Cacciadiavoli, Molino), e poi nella ricerca – a volte difficoltosa – dei sentieri percorsi dai nazifascisti che in quel tragico giorno perpetrarono il massacro.

All'inizio il mio coinvolgimento è dipeso soprattutto dalla necessità di stabilire l'attendibilità della memoria di Pietro e di inquadrare quello che egli raccontava nel contesto delle narrazioni già pubblicate sugli eventi di Sant'Anna. Poi la consapevolezza della necessità di registrare tutte le storie finora non narrate. Questo perché sono ora pochi i sopravvissuti della strage ancora in vita, e – fra dieci o venti anni – non ci sarà forse nessuno che potrà dirci quello che ha visto quel giorno, aiutandoci con la sua testimonianza diretta a ricostruire i tragici eventi a cui ha assistito. Volevo dare un volto e una dimensione



Veduta moderna della piazza di Sant'Anna di Stazzema; sulla destra, il muretto in cui era seduto Pietro Giuntini al momento della strage

umana al lungo elenco delle vittime. E in particolare “ritrovare” i morti della piazza della chiesa, la maggior parte dei quali si era trasformata in una “disumana” massa deliquescente per l’azione del fuoco appiccato dai massacratori ai loro corpi accatastati sulla piazza; al punto che pochissimi poterono essere identificati (il sacerdote per la tonaca nera ancora in parte visibile; un anziano invalido per una specie di apparecchio ortopedico che portava alla gamba; una ragazzina di 13 anni dalle lunghe trecce rosicce ancora riconoscibili). Aiutato da alcuni dei sopravvissuti (e sulla base anche di pubblicazioni e di documenti inediti) sono riuscito poi a dare il nome a circa un centinaio di questi morti, e – in alcuni casi – a ritrovare le loro storie.

Il lavoro dello storico è sempre in qualche modo una lotta contro l’oblio a cui sono destinate inevitabilmente le vicende umane. Nel caso delle vicende di Sant’Anna (e di altri eccidi sottoposti nel tempo all’azione di una colpevole “dimenticanza attiva”), la ricerca tra documenti e testimonianze orali diventa anche una lotta contro il tentativo di distruzione totale di una comunità umana perpetrato dai massacratori. Nel corso di questi due anni ho avvertito a un certo punto la profonda verità dell’affermazione “la vendetta è il racconto”, titolo di un noto libro sulla Shoa di Pier Vincenzo Mengaldo. E il bisogno di registrare a volte con osses-

siva precisione nomi, avvenimenti, date è diventato per me una specie di impegno morale nei confronti delle vittime; contro – da una parte – la brutalità annientatrice dei massacratori e – dall’altra – possibili tentativi di revisionismo e anche di inaccurate ricostruzioni storiche che tradiscono la realtà dei fatti, e – in qualche modo – perpetuano la violenza sulle vittime e sulla loro memoria.

Nella mia indagine mi sono anche in parte avvalso di competenze e metodologie da scienziato sperimentale: ho misurato i tempi di percorrenza dei sentieri, visitato e osservato da vari punti di vista i borghi e le case, la chiesa e la canonica di Sant’Anna, cercando di verificare fino a che punto fosse possibile vedere o udire da lontano quello che accadeva sulla piazza; ho ascoltato (e registrato) da varie posizioni cruciali il suono della campana di Sant’Anna; ho esplorato le “buche” e le miniere dove la gente aveva trovato rifugio, ho ispezionato i seccatoi di castagne (“metati”) e le numerose cappelline (“marginette”) che trovavo ai lati di sentieri e mulattiere, rinvenendovi a volte un antico graffito che ricordava i tragici anni della guerra.

Ho cercato poi documenti in archivi di accesso difficile (tra i quali quelli di istituzioni militari di Roma) e anche presso privati, vincendone a volte le diffidenze. Ma ho soprattutto interrogato i sopravvissuti e i loro parenti, facendomi ripetere i

racconti più volte, incrociando gli uni con gli altri, e confrontandone le diverse versioni (mettendole spesso in relazione anche con quelle registrate su carta negli anni immediatamente successivi al massacro). Questo perché la ricostruzione delle stragi naziste è possibile in ampia misura solo sulla base della memoria orale, per labile che essa sia e soggetta a inevitabili mutazioni con il passare del tempo e l’evolvere della storia personale e sociale di chi racconta. Come per la Shoa, anche per le stragi naziste in Italia (e nell’Est europeo) è stata infatti volutamente distrutta la maggior parte della documentazione dei comandi militari germanici. È quanto ha sottolineato in particolare Gerhard Schreiber, il coraggioso storico tedesco che – tra i primi – ha rivelato al suo paese fino a che punto era giunto l’orrore delle azioni compiute in Italia dalle SS e dai militari della Wehrmacht (l’esercito regolare, di cui l’opinione pubblica tedesca, con alla testa la classe politica, la grande stampa e le varie chiese, compresa quella cattolica, si è ostinata a lungo – insieme ad una certa storiografia revisionista – ad affermare la “purezza”, dinanzi alle “deviazioni” delle SS).

Non posso ripercorrere qui le varie storie venute alla luce nella mia ricerca su Sant’Anna, che si è avvalsa dell’aiuto di alcuni preziosi collaboratori, come – tra gli altri – Tristan Kurz di Forte dei Marmi, nipote di una delle vittime (Car-



Alcune foto che ritraggono, nell'estate del '44, alcuni dei soldati nazisti responsabili del massacro di Sant'Anna di Stazzema. I militari appartengono alla XVI Panzer-Grenadier Division Reichsführer SS, una delle formazioni più sanguinarie tra quelle che perpetrarono stragi di civili del nostro paese. Nella prima immagine in alto, scattata nei pressi di Pisa, i soldati stanno eseguendo un'esercitazione di puntamento con la Torre pendente come bersaglio. La seconda è stata scattata a nord di Pisa, forse nella zona del lago di Massaciuccoli. In queste due immagini le frecce indicano i nomi di alcuni soldati. Nella terza, scattata in Versilia, è leggibile sulla destra un'indicazione stradale per Viareggio. Tutte le immagini sono tratte dal libro A Sant'Anna di Stazzema / La storia di Pietro, testimone per caso della strage nazifascista, scritto dall'autore di questo articolo e pubblicato nel 2014 dalle Edizioni Il Campano di Pisa.

la Kurz, una giovane donna, madre di tre figli, trucidata il 12 agosto del '44, a dispetto della sua origine tedesca); ed Ennio Bazzichi, originario di Sant'Anna e profondo conoscitore dei luoghi e delle persone del suo paese. Dico solo che tra le storie raccolte emerge in modo significativo (oltre all'elemento del destino che in modo capriccioso ha separato la sorte di chi è riuscito a scampare all'eccidio da chi invece ne è stato travolto), anche il ruolo particolare delle donne. Erano infatti le donne che, più d'ogni altro, tentavano di assicurare con il loro impegno la sopravvivenza nella comunità numerosa raccolta nei borghi di Sant'Anna, e formata in gran numero da sfollati dei paesi più o meno vicini. Gli uomini erano costretti a stare nascosti per il pericolo continuo di rastrellamenti; le donne si davano dunque da fare come potevano, scendendo in pianura per cercare cibo per i loro familiari (rischiando spesso le violenze dei nazifascisti) e per dare – soprattutto agli occhi dei loro figli – un aspetto di relativa normalità alla difficile convivenza in luoghi disagiati tra boschi e montagne.

Tra le storie più commoventi, oltre a quella piuttosto nota di Genny Bibolotti Marsili (che, sul punto di essere falciata da una raffica di mitra, riesce a salvare il figlio Mario lanciando contro il massacratore il suo zoccolo), anche quella meno conosciuta di Liliana Dal Torrione, abbattuta da una raffica di mitra nei pressi del Mulino di Sant'Anna mentre cercava di salire al paese dov'era rifugiata la famiglia con i suoi figli, incurante dello sbarramento tedesco e degli avvertimenti delle persone che disperatamente fuggivano, raccomandandole di non andare lassù. E poi le storie delle giovani donne in attesa di un figlio che, come Irma Pieri, cercavano di nascondere il prezioso corredo, mezzo indispensabile per la vita che doveva nascere e anche, al tempo stesso, espressione simbolica della cura materna. Irma fu una delle vittime della piazza della chiesa, uccisa e bruciata per la lucida follia di una stirpe di pretesi superuomini, i soldati nazisti e i loro collaboratori fascisti, che – impotenti a reggere il confronto militare dinanzi all'avanzata delle truppe alleate – riversavano sui civili inermi la loro violenza, includendo a volte, con barbara ipocrisia, nel numero dei "Banditen" eliminati nel corso delle loro azioni anche bambini di pochi mesi di vita.

Vorrei soffermarmi qui solo su un aspetto emerso poco prima della pubblicazione del libro che ho scritto con il proposito iniziale di mettere su carta i racconti di Pietro, e che poi si è ramificato in direzioni impreviste. Si tratta del ruolo

avuto dai fascisti nella strage di Sant'Anna, un aspetto della storia che nei volumi classici scritti sulle vicende del 12 agosto '44 viene considerato di solito come marginale: pochi uomini, in parte costretti dai tedeschi, ed utilizzati quasi esclusivamente come guide e portatori di munizioni. Questa conclusione contrasta con le affermazioni di molti dei sopravvissuti secondo le quali in tutti i luoghi della strage di Sant'Anna si sentì parlare italiano, con accento versiliese e con locuzioni tipiche della zona, da individui in divisa militare, col volto celato, impegnati a volte attivamente nel massacro. E anche con alcuni documenti e testimonianze dell'epoca che mostrano come nelle azioni antipartigiane nella zona di Sant'Anna i tedeschi si muovessero di solito insieme con consistenti forze appartenenti a varie formazioni paramilitari fasciste.

Di testimonianze sulla presenza tra i massacratori di individui che parlavano versiliese ne avevo raccolte alcune personalmente, senza darvi troppo peso, fino a che, il 5 maggio dell'anno scorso, mi sono imbattuto in un sopravvissuto, Gino Ceragioli, che aveva dieci anni all'epoca della strage. Ecco quello che Gino mi ha raccontato:

«A me i tedeschi mi hanno svegliato alle sette di mattina... ero all'Argentiera [...] noi, ci han portato alla Vaccareccia... prima però ci han fermato lassù dove c'è la marginetta... alla Focetta, no!? Ci hanno fermati lì... uno ha messo un tubo... io dico un tubo perché avevo dieci anni... era un mortaio praticamente... l'hanno piazzato lì... poi ci hanno messi tutti in fila così... poi uno fa: «lo facciamo qui?»... in italiano, sì [...] se erano fascisti non lo so... però parlavano bene l'italiano... avevano una specie di divisa... un altro risponde... [sempre in italiano]: «andiamo un po' più avanti»... ci hanno portato più avanti... alle case della Vaccareccia...»

Gino mi chiarisce poi di aver capito che con quel "lo facciamo qui?" si voleva intendere "il massacro". Alla Vaccareccia vi fu una delle stragi più importanti di Sant'Anna (con oltre 40 morti). Gino sopravvisse perché protetto dal corpo della nonna e della mamma (la prima morta, la seconda rimasta gravemente ferita). Quello che mi ha raccontato indica abbastanza chiaramente che a Sant'Anna i fascisti non solo c'erano, e uccidevano (come emerge anche da altre testimonianze), ma avevano addirittura un ruolo decisionale, il che fa supporre che fossero presenti in formazioni

paramilitari relativamente autonome.

Testimonianze successive mi hanno confermato nell'idea di un'importante partecipazione dei fascisti alla strage di Sant'Anna, e sono emersi anche diversi nomi. Tra le cose più inquietanti vi sono racconti che parlano di minacce fatte a coloro che avevano riconosciuto gli italiani tra i massacratori. In alcuni casi (come per esempio per Ettore Salvatori che ne aveva identificato almeno due tra quelli che trucidarono la moglie e la nipote) vi furono anche minacce di morte ai familiari sopravvissuti. Che questo sia vero è del tutto credibile, anche perché di recente ho ricevuto minacce anch'io personalmente, sebbene non di morte; nel mio caso dal figlio di uno dei presunti massacratori, quando si è sparsa la voce che stavo facendo ricerche sul ruolo del padre nelle vicende di Sant'Anna.

Oltre alle minacce sono emersi anche racconti su testimonianze comprate, a volte offrendo posti di lavoro nelle cave e nelle imprese della zona, al fine di scagionare gli italiani riconosciuti quel tragico 12 agosto nell'ambito di procedimenti giudiziari promossi nel 1946 (e poi finiti nel nulla con le leggi di amnistia dell'epoca).

Il clima di intimidazione in cui vissero i sopravvissuti di Sant'Anna e i loro familiari negli anni dopo la strage spiega l'espressione "generale omertà" con la quale un investigatore dell'epoca, Vito Majorca, descriveva le difficoltà nell'ottenere informazioni sul ruolo dei fascisti a Sant'Anna. Vi sono stati poi i colpevoli insabbiamenti delle inchieste sulle stragi, dovuti ai governi (e ai giudici militari) che a partire dal '48 si sono succeduti nel nostro Paese; inchieste di cui sono emerse notizie solo grazie all'azione coraggiosa di Franco Giustolisi, il giornalista recentemente scomparso, che ha scritto un importante volume sul cosiddetto "armadio della vergogna" di Palazzo Cesi-Gaddi, il luogo in cui la magistratura militare ha tenuto celate per anni le documentazioni sugli eccidi nazifascisti in Italia.

Tra gli indizi sull'importanza dell'intervento dei fascisti a Sant'Anna vi sono anche le scritte sulle lapidi della prima ora, fatte apporre dai familiari sulle tombe provvisorie prima della traslazione delle salme, quattro anni dopo l'eccidio, all'Ossario monumentale. Tra queste quella voluta da Angela Lazzeri per commemorare la morte di sette familiari, tra cui quattro nipoti di età compresa tra i 7 e i 12 anni, in cui si dice che l'eccidio fu compiuto da "I BARBARI FIGLI DI ATTILA CON LE ORDE FASCISTE"; e quella che ancora commemora il massacro di

Coletti di Sotto, nel quale persero la vita 27 persone, assassinate «DALLA BARBARA SOLDATAGLIA TEDESCA CON COMPLICITÀ DI RINNEGATI ITALIANI!».

L'impressione è che, col passare del tempo, si sia sviluppata nei sopravvissuti di Sant'Anna una tendenza a non rivelare quello che sapevano sui fascisti responsabili del massacro, sia per le intimidazioni ricevute nei primi anni dopo la strage, sia per la sensazione che lo Stato non fosse dalla loro parte. Un sussulto c'è stato solo in tempi relativamente recenti con il processo conclusosi dieci anni fa presso il Tribunale Militare di La Spezia, in cui sono stati condannati dieci tra i responsabili. Peccato che si tratti solo di tedeschi, e che non vi sia stato nell'iter di questo processo alcun tentativo serio di indagare tra gli italiani responsabili dell'eccidio del 12 agosto del '44. Al punto che nella sentenza di La Spezia si nominano, quasi *en passant*, alcuni dei fascisti versiliesi sospettati di aver partecipato alla strage, elencandoli senza alcuna differenziazione insieme con alcune delle loro vittime: persone queste ultime che, come Florinda Bertelli e Ettore Salvatori, videro morire i loro cari dinanzi ai loro occhi, uccisi da uomini che parlavano versiliese; e rimasero esse stesse ferite in modo più o meno grave.

Con i molti anni ormai trascorsi, non v'è forse quasi nessuna possibilità di venire a capo, dal punto di vista giudiziario, del ruolo dei fascisti a Sant'Anna di Stazzema. Questo però non esime gli storici dal tentativo e – direi – dall'obbligo anche etico di far luce, per quanto possibile, su questo aspetto della vicenda.

Uno sforzo teso a chiarire il ruolo dei collaborazionisti italiani nei massacri compiuti nel nostro paese dai nazisti (e, per altri versi, le implicazioni dei nostri soldati negli eccidi perpetrati nei Balcani, in Grecia o in Somalia) ci permetterebbe tra l'altro di acquisire un maggiore diritto morale nel pretendere che la Germania riconosca più francamente la barbarie di molti comandanti e militari tedeschi responsabili di stragi di civili inermi nel nostro paese, sinistri personaggi che in molti casi sono ancora considerati eroi di guerra dai loro connazionali (e si fregiano ancora, in vita o alla memoria, di numerose onorificenze militari).

Sarebbe, dalle due parti, anche una via tesa a favorire una maggiore integrazione dei due paesi nell'ambito di un'Europa che fatica ancora a essere unita.

Marco Piccolino

*Centro di Neuroscienze,
Università di Ferrara.